**Pellegrinaggio Ismi**

**Libano, 20-24 marzo 2017**

**«*Il giusto crescerà come cedro del Libano*» *(Sal 92,13).***

***Resistere nella preghiera***

**“Cosa ci insegnano le Chiese di Oriente”**

**Considerazioni su un pellegrinaggio in terra libanese**

Carissimi,

vi invio questo messaggio non potendo partecipare con voi al pellegrinaggio dell’ISMI. Nei giorni immediatamente precedenti la visita del Santo Padre non mi è sembrato né prudente né ragionevole assentarmi da Milano.

Riflettevo sul fatto che circa la metà di voi è stata ordinata da me. Questo legame oggettivo, per quanto provvisorio, attraverso cui Dio ha voluto passare, rende più intensa la mia preghiera per e con voi in questi giorni, pur nel dispiacere di non poter condividere con voi questo importante tratto di cammino. Il pellegrinaggio è un gesto privilegiato in cui la nostra comunione si esprime, fuori dalla *routine* ordinaria, per camminare insieme e incontrare altri, per lasciarsi *pro-vocare* da quanto si incontra, meditandolo nella convivenza e nella condivisione, fatta anzitutto dalla celebrazione e dalla preghiera, per poi tornare a casa radicati in modo nuovo nell’Origine della nostra comunione presbiterale.

Quando, due anni fa, invitato dai Patriarchi Béchara Raï e Louis Sako, ho visitato l’Iraq e il Libano, ho subito desiderato condividere quest’esperienza preziosa ed unica con voi.

Nell’impossibilità di prendere parte al vostro pellegrinaggio, vi offro alcuni spunti di riflessione, un’indicazione per il cammino comune, suggerendo tre caratteristiche della realtà che incontrerete e delle comunità cristiane che la abitano. Vi potranno essere utili per ripensare il vostro ministero sia durante il pellegrinaggio in Libano, sia quando tornerete a casa.

1. **Vivere l’appartenenza cristiana dentro un contesto plurale**

Le Chiese cui andate incontro sono Chiese dalla tradizione millenaria, che hanno vissuto e vivono nella pluriformità dei riti, delle espressioni religiose e, spesso, in un contesto di minoranza. Incontrerete una fede profondamente e vitalmente radicata nella tradizione, perciò non sganciata dal presente. Per i popoli orientali, a partire da quello ebraico, la fede ha sempre costituito un legame inscindibile con il sangue – attraverso cui si trasmette la generazione – e con la terra in cui Dio ha posto l’alleanza (cf. *Gen.* 15). La fede non consiste solamente nella mia risposta personale alla vocazione – chiamata dell’Assoluto – come siamo portati a pensare noi moderni, ma si esprime nell’appartenenza ad un popolo che mi genera alla vita e in cui divento a mia volta soggetto generatore. è una modalità di vivere la fede certamente meno intellettualistica della nostra, e più radicata sull’alleanza fatta da Dio con Abramo, portata a compimento con la morte e la resurrezione di Cristo. Nel lavoro ormai quasi quindicennale della Fondazione Oasis, con l’omonima rivista e la newsletter – strumenti di grande utilità che vi invito a conoscere – abbiamo sempre voluto incontrare la realtà dell’Islam a partire dalle comunità cristiane che in queste terre vivono da prima dell’avvento dell’Islam.

1. **Consapevoli del bene della tradizione**

Questi nostri fratelli, infatti, ci aiutano a cogliere alcuni aspetti fondamentali dell’esperienza cristiana che, lungo la modernità, in Occidente si sono un po’ oscurati. Noi siamo infatti portati a pensare che la tradizione chiuda anziché aprire. La confondiamo con il tradizionalismo. Così come spesso crediamo che una pluralità di tradizioni porti alla dispersione e alla confusione, quando non allo scontro. La storia di questi nostri fratelli ci testimonia il contrario. è proprio la loro forte appartenenza ad un popolo ciò che ha permesso e permette, in un contesto plurale anche ostile, di entrare in dialogo con gli altri secondo un’identità dinamica che non cancella le differenze. Certamente la storia di questi popoli ci presenta anche chiusure e forti conflitti, dovuti all’insorgere di ideologie, non ultima quella dell’estremismo islamico, in cui una riduzione utopica della propria tradizione ha condotto allo scontro violento e all’affermazione di sé, al tragico costo della vita dell’altro. Ma molte sono le figure di santi monaci, patriarchi e gente umile, che hanno approfondito l’appartenenza alla propria tradizione, nelle più diverse forme vocazionali, alla ricerca di un costante dialogo con i fratelli cristiani di altre confessioni e con i musulmani, nel riconoscimento di un unico Dio onnipotente e misericordioso che ci ha creati e desidera per ogni uomo un destino di felicità, pur in una storia segnata dal peccato e dal conflitto. Di queste figure è molto ricca la Chiesa maronita. Approfittate di questi giorni per conoscerle. In particolare pregate per me San Charbel cui sono molto devoto.

L’incontro con la tradizione millenaria delle Chiese orientali vi faccia tornare in parrocchia, negli oratori, nella scuola ed in tutti gli ambienti più consapevoli e grati della tradizione ambrosiana a cui apparteniamo. Questa tradizione non è da chiudere – come diceva Péguy – «*in piccole scatole (o in grandi)/ come le mummie d’Egitto./ Gesù Cristo, [bambina,] non ci ha dato delle conserve di parole/ da conservare,/ ma ci ha dato parole vive./ Da nutrire*»[[1]](#footnote-1). Anche voi, giovani preti, pur appartenendo alla medesima generazione, provenite da diverse tradizioni e incontrate ogni giorno altre tradizioni. Non dobbiamo temere questo dato culturale o vergognarci e rinnegare la nostra appartenenza ad un popolo. Bisogna piuttosto liberarci dalla pretesa egemonica del relativismo che conduce solo alla frammentazione e alla dissoluzione dell’identità. La consapevolezza della nostra appartenenza, se non è ideologica, ma vitalmente legata al popolo santo di Dio, rende aperti al dialogo con tutti, dal confratello nel sacerdozio fino al ragazzino musulmano che incontriamo. Il Padre di ogni uomo vi chiama all’incontro che non annulla le appartenenze, ma nella pluriformità fa risaltare l’unità, da Lui continuamente ricreata.

1. **Uscire dal narcisismo: lasciarsi sorprendere dall’altro**

La testimonianza dei nostri fratelli orientali, come anche la nostra, si pone in un complicato contesto geo-politico mondiale, che può presentare condizioni a prima vista insormontabili.

Nelle terre da voi visitate, da una parte si registra il tentativo di costruire Stati sempre più omogenei, attraverso l’assorbimento e la “normalizzazione” delle minoranze etnico-religiose; dall’altra si assiste ad un deciso ritorno del fondamentalismo islamista che, a partire dagli anni ’60, ha reintrodotto un linguaggio religioso e prassi discriminatorie che sembravano ormai definitivamente superate. A questo si aggiunga la destabilizzazione portata dai diversi interventi militari.

Per quanto ci riguarda, la difesa dei cosiddetti “valori occidentali” appare impotente ed inutile di fronte ad un coacervo di interessi etnici e religiosi. Tale situazione, anziché spingerci alla ricerca di nuove forme, rivela un Occidente sempre più apatico perché chiuso su di sé. L’Europa, di fronte alla “terza guerra mondiale a pezzi” per dirla con Papa Francesco, ha preferito voltare la faccia dall’altra parte pensando di potersela cavare con qualche azione umanitaria, senza lasciarsi interrogare fino in fondo sulla propria identità. A parte effimere ondate emotive di fronte ad alcuni titoli di giornale, il narcisismo europeo ha di fatto ignorato i milioni di morti e di sfollati, reagendo, in modi discutibili, solo quando le colonne di profughi hanno cominciato a premere ai nostri confini e a popolare le nostre città. Non indugiamo nel liberarci, come Papa Francesco non si stanca di richiamare, dal nostro narcisismo autoreferenziale, perché questa situazione ci riguarda e la nostra tradizione ha un contributo da dare per affrontarla; altrimenti, presi dal timore, reagiremo in modo inappropriato e, inesorabilmente, violento.

1. **Un paradigma per noi**

Vi invito a riprendere in mano il capitolo 10 degli Atti degli Apostoli, dove si parla della conversione di Cornelio, un centurione della coorte italica. Il nome lascia intendere che non era solo un soldato romano, ma un romano egli stesso, uno straniero e un colonizzatore per il popolo ebraico, da cui provenivano gli Apostoli. Egli riceve una visione da parte di un angelo di Dio che gli intimava di mandare due messi ad un tale Pietro. Il testo lucano ci dice che «*il giorno dopo*» (*At* 9,10) Pietro ricevette la visione della grande tavola imbandita, compimento della profezia del banchetto escatologico di Isaia (cfr. *Is* 25,6-10), col Signore che gli intimava di uccidere e mangiare, anche gli animali impuri. «*Il giorno dopo*»: è la sincronia dello Spirito, ciò che veramente si inscrive nel tempo, al di là dei nostri calcoli. In seguito, lo Spirito suggerisce a Pietro di andare incontro a tre uomini che lo cercavano: erano i messi di Cornelio. A quel punto Pietro li segue fino in casa di Cornelio e proclama: «*Voi sapete che a un giudeo non è lecito aver contatti o recarsi da stranieri, ma Dio mi ha mostrato che non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo*» (*At* 10,28). Ecco l’uscita di Pietro dall’autoreferenzialità. E un poco più avanti aggiunge: «*In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga*» (*At* 10,34). Da quel giorno il compito di Pietro cambia: non più lo sforzo per tenere salda la rete di 153 grossi pesci, che pure non si spezza (cfr. *Gv* 21,11), ma la passione di andare incontro a tutti gli uomini che temono Dio e praticano la giustizia. La sua missione ora ha l’orizzonte dell’ intera umanità. Vi auguro che, di fronte alla violenza o alla difficile complessità del contesto che vedrete e che sperimentiamo, in qualche modo, anche nelle nostre terre, possiate invocare lo Spirito e ripetere le parole di Pietro: «*Non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo*»; senza che in voi prevalga il lamento o lo scetticismo che porta a credere e ad affermare che ormai non si può cambiare nulla.

In forza di questa consapevolezza, Pietro approverà la missione di Paolo tra i pagani e con la stessa consapevolezza, i cristiani, entrando in dialogo con la cultura romana, faranno proprio il motto del poeta Terenzio: «*Homo sum, humani nihil a me alienum puto*». Un testo citato e così commentato dal Beato Paolo VI: «*Cuore cattolico vuol dire cuore dalle dimensioni universali. […]. Vuol dire cuore magnanimo, cuore ecumenico, cuore capace di accogliere il mondo intero dentro di sé*»[[2]](#footnote-2). L’uscita dal narcisismo si realizza quando scopriamo nel volto dell’altro un fratello chiamato al nostro stesso destino, in una sincronia dei tempi che è data dallo Spirito e non dai nostri calcoli di conquista. Come ci ricordava Papa Francesco, la capacità di andare incontro al prossimo è stata la forza della nostra cultura europea, così segnata dal cristianesimo: «*Le radici dei nostri popoli, le radici dell’Europa si andarono consolidando nel corso della sua storia imparando a integrare, in sintesi sempre nuove, culture diverse e senza apparente legame tra loro. L’identità europea è, ed è sempre stata, un’identità dinamica e multiculturale*»[[3]](#footnote-3).

In un simile contesto in cui l’omologazione politica e il radicalismo violento sembrano destinati a crescere in una sorta di “autismo spirituale”, voi avete il compito di portare la testimonianza dell’apertura all’altro, non un’apertura debole e indiscriminata, ma virile e radicata nella fede come quella di Pietro. Non sintonizzata con i propri calcoli, ma alla ricerca della sincronia con l’azione dello Spirito di Cristo che guida la storia e sa conquistare i cuori degli uomini più disparati, dando sempre nuova linfa alla sua Chiesa.

Il vostro ministero quotidiano vi spinga ad andare incontro ad ogni uomo, come fece Pietro incontro a Cornelio, scrutando e valorizzando, assumendo e purificando quei semi di verità, di bontà e di giustizia che Dio ha già seminato nel cuore di ogni uomo.

1. **Dal dialogo al martirio: «*Usque ad effusionem sanguinis*»**

Queste mie parole potrebbero sembrare utopiche di fronte alle contraddizioni radicali cui abbiamo fatto riferimento. Ma, come ci siamo detti lo scorso anno a Palermo, la testimonianza cristiana, proprio quando la violenza si fa più feroce, non è utopica, se – come Gesù – abbraccia coloro che incontra fino a dare la vita per loro. La violenza feroce, infatti, costringe a svelare la radicale e affascinante verità della vita cristiana: la croce gloriosa.

La violenza e la chiusura non saranno mai reazioni adeguate al fondamentalismo. Il fondamentalista, infatti, è entrato in un gioco perverso in cui la morte dell’altro vale più della propria vita. Non c’è violenza in grado di fermare la spirale della violenza, pronta a sacrificare la propria vita pur di bloccare quella del nemico.

L’unico atteggiamento in grado di disinnescare la spirale perversa e violenta del terrorismo è quello propriamente e radicalmente cristiano, culminante nel martirio *usque ad effusionem sanguinis*. Ne riceviamo testimonianza da un altro centurione di cui parla il Vangelo di Marco (15,39): «*Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: “Davvero quest’uomo era Figlio di Dio!”*». Come lo aveva visto spirare? Qual è la caratteristica della morte di Gesù che ogni martire incarna? È quella del Figlio di Dio che è pronto a sacrificare la propria vita pur di dar vita alla libertà dell’uomo, persino del nemico. Croce e resurrezione si danno sempre assieme; difatti, la proclamazione della resurrezione è già anticipata nell’affermazione di fede del centurione, colui che aveva collaborato all’uccisione di Cristo.

1. **Singolarità del martirio cristiano**

Il martire cristiano è il testimone inerme che con l’offerta della sua stessa vita spezza la spirale di violenza, della contro-testimonianza del terrorista. Non a tutti è donata la grazia del martirio, ma tutti noi, in forza del nostro battesimo, siamo conformati al “caso serio” dell’esistenza cristiana: la testimonianza come affermazione del bene che l’altro rappresenta, anche col totale sacrificio di sé. In tal modo, la *martyria* cristiana costituisce il superamento della ancora egocentrica affermazione illuministica: “*Anche se non condivido quello che dici, farò di tutto perché tu lo possa dire*”. Il testimone cristiano è pronto a sacrificare sé, immedesimandosi in quella lotta che Dio conduce con ognuno di noi, combattendo, contro noi stessi in favore di noi stessi, dal momento che Egli è più intimo a noi di noi stessi (cfr. Agostino, *Confessioni* 3,6,11). La nostra vittoria è la Pasqua, è il Crocifisso Risorto che accetta di portare su di sé il peccato del mondo e con la sua obbedienza distrugge il corpo del peccato (cfr. *Rm* 6,6).

Per questo, in questi giorni non perdete l’occasione di commemorare tanti nostri fratelli cristiani, che hanno dato la loro vita per testimoniare, persino ai loro carnefici, la fede nel Crocifisso Risorto. In quest’ottica mi sembra particolarmente opportuna ed urgente la decisione di indire una giornata dei nuovi martiri mediorientali[[4]](#footnote-4). Valorizzando le specificità di ogni rito e di tutte le altre Chiese e comunità cristiane che vivono nella regione, questa ricorrenza potrebbe assumere la forma di una preziosa occasione comune per celebrare la memoria dei martiri moderni che, nella varietà della loro appartenenza, pagano con la vita la loro fedeltà a Cristo *ai giorni nostri e in Medio Oriente*. La giornata offrirebbe inoltre una provvidenziale possibilità per domandare perdono per le divisioni tra i cristiani, che nel passato hanno portato anche a conflitti sanguinosi. È l’ecumenismo del sangue di cui parla così di frequente Papa Francesco. La tragica situazione della regione che state visitando potrebbe allora diventare un’occasione propizia per superare ciò che separa e ricercare ciò che unisce; così anche il male della persecuzione potrebbe volgersi nel bene di una maggiore unità.

Il martirio delle nostre sorelle e dei nostri fratelli del Medio Oriente prima che azione eroica è suprema testimonianza della potenza della croce e della risurrezione di Cristo, della vittoria di Cristo sul cuore di ogni uomo, dal centurione di 2000 anni fa fino all’ultimo terrorista dei nostri giorni. Impressiona che nel II secolo d. C. Saturo, un martire africano abbia detto, prima di morire, al soldato Pudente: «*Addio, ricordati della fede e di me; queste cose non ti turbino, ma ti confermino*»[[5]](#footnote-5). Allo stesso modo, due anni fa, Sua Santità il Patriarca Karekin II, beatificando i martiri del genocidio armeno ripeteva: «*Il mio popolo* *non è soltanto quello dei sofferenti per Cristo, ma soprattutto dei risorti in Lui*». Dal martirio dei nostri fratelli riceviamo una conferma della vittoria della nostra fede, della vittoria della croce nella risurrezione, un richiamo alla forma che deve assumere la nostra testimonianza quotidiana. Come dice il Prefazio romano dei Santi martiri, il Padre «*dona agli inermi la forza del martirio*». Ma anche a noi è dato il martirio della pazienza che si traduce in testimonianza nel quotidiano, la cui radice è la conformazione alla morte e risurrezione di Cristo.

**Conclusione**

Mi avete spesso sentito dire che il sacerdote è un uomo in cui, ad immagine di Cristo, vocazione e missione tendono a identificarsi: non si è preti per se stessi, né a tempo determinato. Noi, dal giorno della nostra ordinazione, abbiamo già detto il nostro sì, dando la nostra disponibilità a Cristo perché Lui prendesse a servizio la nostra vita. Da quel momento non apparteniamo più a noi stessi («io, ma non più io»), ma sappiamo che la nostra vita si identifica con la missione, il nostro interesse con il suo Regno, la nostra esistenza con la persona di Gesù, al punto da poter, con timore e tremore, ripetere con Paolo: «*Per me vivere è Cristo e morire un guadagno*» (*Fil* 1,21).

Chiedo al Signore che questo pellegrinaggio possa far maturare in voi la coscienza di questa appartenenza forte a Cristo. Di fronte a questa disponibilità, da rinnovare ogni mattina, tante parzialità sono vinte nell’unità del presbiterio e del popolo di Dio, tanto narcisismo è superato dai tempi e dai modi dello Spirito e, infine, tanta violenta chiusura è rotta dalla testimonianza.

Implorando questo anzitutto per me, lo domando per voi e con voi alla Vergine di Harissa in questo pellegrinaggio. Mentre vi benedico di cuore, ricordatevi, nei momenti di preghiera e condivisione, del vostro Arcivescovo e pregate in particolare perché l’imminente visita del Santo Padre a Milano e alle terre ambrosiane sia copiosa di frutti.

1. C. Péguy, *Il portico della seconda virtù*, in Id., *I misteri*, Jaca Book, Milano 2007, 210). [↑](#footnote-ref-1)
2. Paolo VI, *Omelia della Domenica di Pentecoste*, 17 maggio 1964. [↑](#footnote-ref-2)
3. Francesco, *Discorso per il Conferimento del Premio “Carlo Magno”*, 6 maggio 2016. [↑](#footnote-ref-3)
4. Del resto già la *Propositio* 29 presentata a Papa Benedetto al termine del Sinodo per il Medio Oriente, il 26 ottobre 2010, suggeriva di «*istituire una festa comune annuale dei martiri per le Chiese d’Oriente e domandare ad ogni Chiesa orientale di stabilire una lista dei propri martiri, testimoni della fede*». [↑](#footnote-ref-4)
5. *Atti dei Martiri Cartaginesi*, Ed. van Beek, 47. [↑](#footnote-ref-5)